

Ogni anno, tra le diverse attività che ruotano attorno al Laboratorio Didattico di Archeologia "Nereo Alfieri", viene organizzato da Arch'è un viaggio alla ricerca dei frammenti del passato. Nell'agosto del 2009, la meta è stata la Grecia continentale e il tema "I luoghi del sacro" e non poteva mancare Delfi, il santuario dedicato ad Apollo Pizio, centro della geografia sacra del mondo antico. (S. O.)<sup>1</sup>

## Ritorno a Delfi

*Claudio Cazzola*



Delfi è a metà strada fra il cielo e la terra. Il mare è nascosto dalla montagna di fronte. Se ne vede solo un pezzetto ai margini dell'uliveto, splendente come l'oro. Contrariamente alla terra il cielo è a portata di mano. Sembra sia sorretto dalle rocce. Il loro colore rende straordinariamente intenso il blu del cielo. Il cielo qui non passa inosservato. Il soffitto del tempio di Apollo era blu, rosso e oro.

Stiamo contemplando codesto spettacolo epifanico attraverso gli occhi di Pavlos Nikolaidis, un emigrato greco trasferitosi ormai da parecchi anni in quel di Parigi, ove vive come autore di fumetti satirici. Quando gli giunge, in terra straniera, notizia del decesso della madre, egli parte non semplicemente per adempiere ad un esteriore dovere filiale, bensì per compiere un vero e proprio «nostos» odissiaco – il viaggio di ritorno, alla ricerca di sé e di tutto un cosmo che rischia di perdersi nell’oblio delle cose. Dopo aver compiuto una vera e propria immersione nel ventre clamorosamente contraddittorio della capitale greca, con tutto il suo caos di uomini, vicende, vicissitudini, lingue e linguaggi, Pavlos spinge se stesso a ricercare le proprie radici raggiungendo i luoghi archetipici della grecità classica, fino alla chiusura del cerchio vita-morte rappresentata dal «Nekromanteion» di Ephyra (nella regione dell’Epiro), luogo consacrato alle divinità inferie, lambito dall’Acheronte, il fiume sotterraneo per antonomasia. La tappa più ricercata, e più indagata, è tuttavia Delfi, l’ombelico del mondo, ove il dio della profezia, Febo Apollo, ha impiantato il treppiede della conoscenza del futuro: qui il pellegrino Pavlos ricalca le orme del più illustre dei sacerdoti del tempio, quel Plutarco di Cheronea (primo-secondo secolo dopo Cristo) che ci ha lasciato, all’interno della sua vastissima produzione, i cosiddetti «dialoghi delfici» (La ‘E’ delfica, I responsi della Pizia, Il tramonto degli oracoli). Ed è proprio intorno all’enigma della vocale ‘e’ contenuta nel nome del luogo che si impegna il nostro viaggiatore, proprio perché fin da subito Apollo si manifesta come erma bifronte: se egli da un lato scioglie i nodi della vita concreta attraverso i suoi responsi, dall’altro contestualmente suscita aporie stimolatrici di curiosità e ricerca intellettuale. I protagonisti del dialogo plutarco si muovono, con la calma interiore dei filosofi pensanti, lungo la Via Sacra, ovvero sostano sui sedili che costeggiano i muri dell’edificio del tempio. Esattamente come fa Plutarco stesso: siamo agli inizi del secondo secolo dopo Cristo, diciamo il 111, per creare un collegamento immaginario con il nostro attuale anno di vita: crescono le erbacce fra pietra e pietra, i ‘tesori’ (ex voto offerti al dio Apollo da numerose città) stanno vacillando sotto il peso del tempo, non più sorretti dalla cura premurosa dei costruttori. Il tempio di Apollo risuona sinistro di abbandono, pure il teatro e lo stadio soffrono per l’oblio degli uomini. Ecco, là, in fondo, si erge la roccia della Sibilla Pizia, figlia di Zeus e Lamia, figlia a sua volta di Poseidone, dio tremendo del mare; tanto assiduo si verificava il recarsi a chiedere oracoli che addirittura tre erano le Sibille in servizio permanente, ed oggi invece – afferma Plutarco stesso – tutto è inutile perché trascurato e negletto dai contemporanei. In tanta desolazione però, il sacerdote di Delfi non si abbandona allo sconforto totale, perché all’uomo resta sempre, in ogni caso, una scintilla delle prerogative divine, piccola ma decisiva per sconfiggere l’assalto del tempo, (questo Crono che divora, da sempre, i suoi figli), cioè la Memoria:

Poiché degli accadimenti non resta nulla, non sussiste proprio nulla! Tutto, intanto, nasce e muore simultaneamente: azioni, parole, sentimenti, poiché il tempo, a guisa di corrente, travolge ogni singola cosa; ma questa potenza dell’anima, non so come, fa presa su di loro, e precinge di un sembiante e di una parvenza di essere cose che non sono più presenti. Così, un vaticinio dato ai Tessali su di Arne comandò loro di osservare «l’udire di un sordo, il vedere di un cieco»: e la memoria è davvero per noi come un udir cose a cui siamo sordi, e un veder cose cui siamo ciechi.

Ecco perché, come dicevo, non c'è da meravigliarsi che la memoria, dominando le cose che non sono più, colga in anticipo molte cose che non sono ancora avvenute; giacché queste sono più strettamente congiunte ad essa; ed essa, dal suo canto, ha con loro una certa affinità; in definitiva, la memoria si slancia e si protende verso l'avvenire e si allontana da ciò che è trascorso e compiuto, salvo solo l'atto del ricordare.

Questo tratto di testo, contenuto nel dialogo *Il tramonto degli oracoli*, ci ha accompagnato in occasione del nostro ritorno, a Delfi, il 28 agosto 2009.

---

<sup>1</sup> vedi "La Grecia tra archeologia e natura. Santuari ed oracoli", in <https://sites.google.com/site/archeferrara/viaggi>  
Una redazione diversamente contestualizzata del presente scritto si trova nel Quaderno n. XVI della Società Dante Alighieri di Ferrara di imminente pubblicazione.